

Società

Se la civiltà digitale si dimentica di toccare

Due saggi propongono letture diverse del rapporto tra il senso del tatto e la modernità

ANDREA GIARDINA

■ ■ ■ Avere il cellulare tra le mani è la più consueta delle scene contemporanee, quella con cui tra qualche decennio, forse, si rappresenterà il nostro presente. Sono frequenti le critiche sul vuoto di cui il gesto sarebbe sintomo: la civiltà dello smartphone è malata di solipsismo, popolata di figure che non comunicano se non attraverso la distanza rassicurante dello schermo. A detta di Marc Augé in «Saper toccare» (Mimesis) a patirne è in particolare il tatto, che viene depotenziato e confinato in una condizione specifica, circoscritta. L'antropologo francese vede nella rinuncia a toccare l'espressione ultima di un'epoca, in cui i non luoghi - i luoghi «in cui non si dà relazione» come i centri commerciali o le stazioni che Augé ha studiato per primo una trentina di anni fa - hanno varcato i confini dello spazio e sono entrati nel rapporto tra le persone. Ma «saper toccare» è fondamentale, in tutte le sue accezioni: toccare emotivamente chi ci sta attorno e «toccare con il dito», nel senso di verificare, ovvero prendere atto dell'esistenza altrui, riducendo la distanza senza però abolirla. Una civiltà senza il toccare è allora irrimediabilmente incompiuta, perché «ogni identità individuale si costruisce in relazione all'alterità e passando attraverso l'alterità».

Si può dare però una lettura almeno in parte diversa dello stesso fenomeno. Come afferma lo psicanalista inglese Darian Leader in «Mani. Come le usiamo e perché» (Ponte alle Grazie), in effetti, «la caratteristica più evidente e più trascurata dell'era digitale è che consente a tutti di tenere le mani impegnate». Il tatto non è morto, ma sembra esistere soprattutto per sfiorare la superficie degli oggetti hi-tech. Non si tratta però di un'improvvisa sterzata egoica del presente. Il cellulare è vincente perché dà sfogo a qualcosa di profondamente umano, diventando il «contenitore» e il «mediatore della tensione corporea», dando voce più alle pulsioni (che esigono di essere scaricate) che

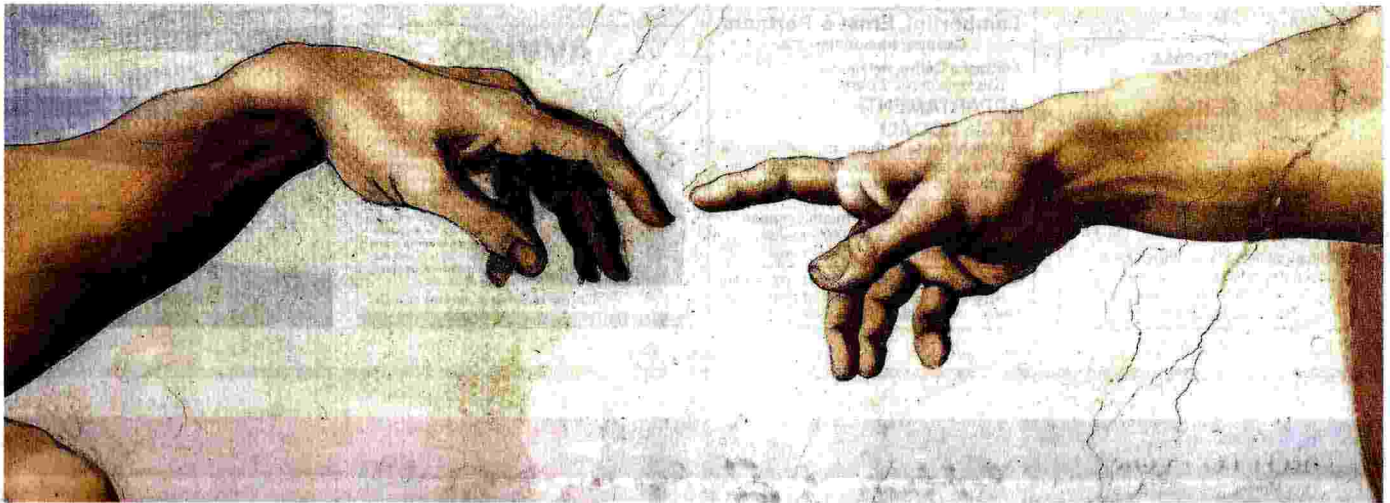
ai desideri (connotati dall'andare verso gli altri). Con lo smartphone insomma non lasciamo le mani né in ozio né bloccate - fonte d'insopprimibile ansia - soprattutto le teniamo lontane dal corpo e dai suoi orifizi. La controprova? Tutti i tentativi che finora sono stati fatti per dare spazio al vocale rispetto al digitale non hanno avuto l'auspicato successo: i Google-Glass e i comandi vocali non sono riusciti a soppiantare il *touch*. La Apple lo ha ben capito, visto che ha introdotto il ticchettio di mani che digitano sulla tastiera al momento di inoltrare una chiamata verso un operatore. In questa sua funzione di sfogo tattile, che Leader ritiene preponderante, lo smartphone gioca, secondo prospettive inedite, un ruolo molto più tradizionale di quanto si possa immaginare a prima vista. Almeno a partire dal XVI secolo, infatti, con l'affermarsi della «civiltà delle buone maniere» studiata da Norbert Elias, il «contenimento» è divenuto il segno della «civiltizzazione». Non a caso, parallelamente, in campo medico si passa da un modello di corpo «contenitore poroso e irriguo» costruito sulla teoria degli umori, ad un modello fondato sulle barriere che distinguono, separandoli, l'interno dall'esterno. E, a partire dal Quattrocento, la Chiesa cattolica disciplina l'atto di preghiera ricavando dal rituale della sottomissione vassallatica il gesto delle mani giunte, che impone loro di rinunciare a «trastullarsi, grattare, tirare». Ebbene, nel momento in cui si elaborano questi concetti, prendendo le distanze dal viscido territorio del «disgusto», l'iconografia comincia a rimandarci immagini di oggetti che tengono occupate le mani. L'elenco comprende i guanti, i ventagli, i fazzoletti, il tabacco da fiuto e la tabacchiera, la barba e i baffi, il bastone e l'ombrello, la pipa e la sigaretta (la diretta antenata del cellulare in questa prospettiva), le tasche. Per intenderci: se è alla mano che dobbiamo la nostra storia di specie, se è grazie ad essa, che abbiamo compiuto quel vertiginoso salto qualitativo che ci ha condotto a co-

struire attrezzi e manufatti, ma che ci ha anche permesso, come afferma Canetti in «Massa e potere», di imparare la pazienza attraverso l'atto di spulciare il pelo delle altre scimmie antropomorfe; se la mano è dunque «il più umano dei nostri strumenti», è anche vero che è «talmente umano da essere inconsapevolmente vissuto come un agente estraneo, che dobbiamo sempre controllare per evitare che realizzi gli impulsi disdicevoli dell'inconscio». Lasciar libere e disimpegnate le mani è rischioso, anche quando siamo già alle prese con un'altra attività (non facciamo mai una sola cosa alla volta). La neurologia conosce la sindrome della mano aliena, a cui si attribuisce l'esecuzione di atti indipendenti dalla volontà del singolo. Tenerle occupate allora permette di scaricare quel sovrappiù di energia da cui sono costantemente percorsi i nostri corpi. Negli anni successivi al primo conflitto mondiale si suggeriva di far lavorare a maglia i soldati reduci dalla trincea per creare un effetto calmante. Il rosario è una delle pratiche religiose più diffuse per lo stesso motivo. Insomma, per affrontare la vita, dobbiamo costruire una distanza che ci consenta di «essere altrove». Ed è la mano il centro di tutto. Perché la mano contiene una «sapienza» che va oltre la nostra pretesa di controllo. Per suo mezzo (insieme e contro la bocca) iniziamo a conoscere il mondo. Con la mano impariamo ad afferrare e, con più difficoltà, a lasciare, facendo esperienza delle due azioni attraverso cui costruiamo la nostra vita psichica. Con la mano accompagniamo le parole che escono da noi e che arrivano a noi. Con la mano ci dedichiamo all'autoerotismo. Il disegnatore Tullio Pericoli, in un libro uscito qualche anno fa («Pensieri della mano», Adelphi) ha affermato: «Certo non posso dimenticare che la mano è mia, che è legata a me attraverso il braccio e fa parte di me, ma allo stesso tempo sento che è una parte che si stacca da me, e mi sta bene che agisca come un essere con una mente propria: è una parte di me che aiuto a separarsi da me».



MARC AUGÉ
SAPER TOCCARE
A cura di Francesca Nodari
MIMESIS, pagg. 42, € 6

DARIAN LEADER
MANI. COME LE USIAMO E PERCHÉ
Traduzione di Vincenzo Ostuni
PONTE ALLE GRAZIE,
pagg. 149, € 16



TOCCO DIVINO Un dettaglio dalla «Creazione di Adamo» dagli affreschi michelangioleschi (1511) della volta della Cappella Sistina (Musei Vaticani, Roma).

